

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Festa federale del Primo Agosto
Passo del S. Gottardo, 1 agosto 2019

Carissimi amici,

il natale della patria ci offre ogni anno un singolare punto di vista, a partire dal quale leggere i testi della Scrittura offerti in questo giorno dalla liturgia ambrosiana, propria di questa parte della Diocesi di Lugano.

Il legame con la nostra terra ci spinge, in questo luogo simbolico e ricco di riferimenti e memorie, a celebrare l'Eucaristia. Siamo usciti di casa, questa mattina, ci siamo messi in cammino. Ci siamo radunati sul monte, che ci ricorda la solidità delle nostre radici comuni e insieme ci invita ad aprire lo sguardo su più ampi orizzonti.

In ognuno di noi, infatti, qualcosa attende di fare l'esperienza vissuta da Gedeone. Com'è accaduto a lui, qualcosa muove anche noi da dentro a trasformare l'istintiva ricerca privata di sopravvivenza in una condivisione di forze e di doni, in una passione civile, da riconoscere e da riscoprire, da mettere a frutto per il bene di tutti.

L'epoca descritta dal libro dei Giudici – come quella che, in un modo o nell'altro, vive ogni generazione umana e in qualsiasi parte del mondo – non è la più felice e spensierata. In quei giorni – come nei nostri, sia pure in maniera diversa – è la paura a farla da padrona sui cuori. Gli Israeliti sono confrontati con la “mano di Madian”, che si fa “pesante” contro di loro. Noi abbiamo davanti minacce più difficili da identificare, timori nascosti, elementi inquietanti, interni ed esterni, che, pur dentro una situazione di generale e diffuso benessere, rispetto a quella di molti altri paesi, riescono a non farci vivere bene, a irrigidirci, a renderci diffidenti verso gli altri, incerti sul domani, preoccupati spesso ossessivamente di tutto. Pur stando bene, anche in Svizzera tendiamo a guardare al futuro come a una minaccia più che a una promessa.

Oggi come allora, la reazione della gente, in simili circostanze, è quella di sempre: ciascuno cerca il suo personale modo di sopravvivere, di adeguarsi alla situazione: “gli Israeliti adattarono per sé gli antri dei monti, le caverne e le cime scoscese”. Spinti da timori più o meno ragionevoli, si va a cercare rifugio anche nei luoghi più angusti. La ricerca unilaterale di sicurezza fisica, economica e materiale spinge ad accontentarsi di spazi mentali esigui, senza prospettive e senza orizzonti. Pur di mettersi al riparo, si finisce per soffocare e morire per mancanza di respiro, per carenza di motivazioni vitali. È quello che accade quando si sceglie di far prevalere i fantasmi più oscuri: si finisce per ridurre la propria dimora a quattro mura fortificate, la propria patria alla tana, desiderata da ogni animale spaventato.

Alcuni, sicuramente, in questi frangenti, non mancano d'intelligenza, di furbizia, di intraprendenza. “Gedeone, figlio di Ioas, batteva il grano nel frantoio per sottrarlo ai Madianiti”. Una trovata davvero geniale! A lui e alla sua famiglia, almeno, non sarebbe mancato il sostentamento minimo e indispensabile. Si capisce! Anche in tempi grami, si può trovare il modo di vivere, di cavarsela, magari anche discretamente e senza troppe rinunce. Qualcosa, però, rimane bloccato e, nonostante tutto, vuole vivere nell'essere umano. È la sua dimensione più propria, ampia e vera, cui nessuno di noi può rinunciare senza disagio, senza cominciare a soffrire e a diventare critico e amaro: “Se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato?”.

Gedeone mette in discussione la storia nazionale del suo paese. La memoria del passato invece di motivare e di sostenere la fiducia, diventa per lui fonte di recriminazione e di sospetto. Non sarà tutto invenzione retorica e mito senza fondamento? E soprattutto: a che cosa credere e a chi credere, oggi?

Ma proprio nell'ora della disillusione più forte e del disincanto, Gedeone è raggiunto dalla chiamata del Signore, attraverso il suo angelo: "Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!".

Che saluto solenne! Che deferenza da parte dell'Altissimo! Ma pure: che provocazione! Brucia, infatti, sentirsi trattare da grandi, da liberi e da pieni di risorse, quando ci si è ormai rassegnati a vivere a metà, sotto tono, pronti a fare del sarcasmo sui nostri ideali più alti! Il tentativo è quello di giustificarsi, di prendere a pretesto i propri mezzi limitati e la propria piccolezza. La Parola, la parola di Dio, che continua a risuonare nella storia umana sgombra, però, il campo da questi discorsi meschini.

"Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Madian; non ti mando forse io?". "Io sarò con te e tu sconfiggerai i Madianiti come se fossero un uomo solo". Le parole rivolte dal Signore a quest'uomo, destinato a diventare una grande figura di riferimento in Israele, ci riguardano oggi particolarmente. Ci chiedono di svegliarci dal torpore. Ci danno il motivo di non cedere a quelle spinte che portano, noi abitanti di questo paese, a occuparci solo di noi stessi, dei nostri angusti interessi, a cercare il modo di battere il grano esclusivamente per noi, sottraendolo alla condivisione più ampia, alla logica della reciprocità, della solidarietà e dello scambio, che devono caratterizzare la famiglia umana più ampia a cui, anche come svizzeri, apparteniamo.

È il coraggio che siamo qui a invocare dal Signore, come credenti e come cittadini, come singoli e come popolo fra i popoli. Qui dobbiamo essere coscienti che l'unica esigenza a cui sottometterci deve essere quella del Vangelo: quella della chiamata radicale che il Signore rivolge a ciascuno di noi. È in questo modo che, come cristiani, vogliamo dare un fondamento non effimero e superficiale al nostro essere svizzeri, al nostro essere "uno per tutti e tutti per uno".

A questo proposito, le tre chiamate mancate, i tre drammi esistenziali che si profilano nel breve passaggio evangelico che abbiamo ascoltato, costituiscono altrettanti moniti per noi, per il nostro vivere personale e collettivo, ecclesiale e civile.

Anzitutto, siamo richiamati al sano realismo della croce gloriosa. Gesù non ha mai voluto fare leva sui facili entusiasmi di chi lo immaginava solo come il fornitore dei mezzi per non dover affrontare le difficoltà concrete che la vita impone a tutti. "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Chi si presenta con soluzioni drastiche, pure e dure, per garantire sempre e comunque il nostro benessere, la nostra tranquillità, il nostro essere un'isola felice in un mare mondiale e internazionale in pieno rivolgimento epocale, non fa un buon servizio alla collettività. Non possono essere del tutto onesti i progetti che basano la loro forza su sogni illusori di poter sempre e comunque mantenere i nostri privilegi, senza pagare mai alcun prezzo per dare una risposta umana alle tragedie del nostro tempo.

C'è poi l'appello a mettere subito in atto un agire diverso dal puro utilitarismo, senza frapporre giustificazioni e ritardi, pur di non rompere rispetto a quello che è sempre stato. Chi è stato reso vivo dal Signore Gesù e si è lasciato trasformare dall'incontro personale con Lui, "lascia che i morti seppelliscano i loro morti", comincia da subito a lavorare a partire da un altro modo di pensare. Non si lascia bloccare da quelle consuetudini che danno luogo solo a una sterile riproduzione del passato. Colui che è chiamato da Cristo si spende qui e ora, senza rimandare. Ha l'urgenza di fare risuonare immediatamente l'annuncio del Regno di Dio che si è fatto prossimo. Quante volte dimentichiamo che i padri si onorano, non pensando in primo luogo al loro solenne funerale, ma vivendo concretamente da fratelli, rendendo efficace nell'oggi la loro eredità preziosa di valori e di riferimenti!

E, infine, c'è il solco del Vangelo da tracciare in maniera continua e lineare nella storia, senza innesti di distrazioni dall'opera grande che prevale su tutto. "Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia". Come possiamo dire di seguire il Signore, se la preoccupazione unica e totalizzante per noi è per quelli del proprio sangue, della propria razza, della propria cultura, se non

abbiamo il coraggio di accogliere un altro fermento nel cuore, che non sia quello della conservazione di sé, del proprio modo di pensare e di vedere le cose?

Certo, le parole di Gesù, anche quelle più radicali e spigolose, sono da leggere con intelligenza. Non vanno estrapolate per farne un'ideologia. Nessuno le può requisire per metterle al servizio del proprio punto di vista particolare e cercare così di prevalere sull'altro. Dobbiamo davvero impegnarci perché rimangano per tutti pungolo e stimolo alla conversione, potenza dello Spirito, fermento di novità, per il cambiamento del proprio cuore prima che di quello altrui. Il silenzio della montagna, l'asprezza e la bellezza del paesaggio che siamo venuti ancora una volta a cercare sul Gottardo, ci aiutino a farle vivere in noi, a renderle udibili a tutti attraverso la nostra testimonianza e il nostro impegno.

Grazie allo slancio inesauribile che ci viene dal Vangelo di Gesù Cristo, morto e risorto, ci sentiamo oggi ancora più partecipi delle vicende del paese dove viviamo. La chiamata del Signore ci raccoglie e ci invia. Ci spinge a essere pronti subito, non solo e non in primo luogo a dire ciò che non siamo, ciò che non ci piace, ciò che rifiutiamo – perché ci disturba, ci destabilizza, ci obbliga a evolvere e a metterci in cammino – ma soprattutto ad annunciare e a trasmettere, con gioia e con coraggio, ciò che qui e ora ci fa ardere il cuore, ci tiene uniti fra noi e in relazione con il mondo. Non possiamo, quindi, vivere in maniera autenticamente umana solo proteggendo noi stessi, i nostri cari e i nostri beni. Li ameremo veramente, e con essi la nostra patria, vincendo l'isolamento del nostro cuore, trovando nel profondo di noi stessi ciò che non può esistere quando abbiamo paura dell'altro, ciò che è perduto per sempre, quando non viene ogni volta incondizionatamente donato.